LUCIANO PALOTTI

L'EVOLUZIONE DEL PAESAGGIO AGRARIO DELLA COLLINA ROMAGNOLA FRA '800 E '900

1. *Dalla rivoluzione neolitica ai nostri giorni*

La prima grande svolta nella storia dell'uomo, alla quale si dà giustamente il nome di "rivoluzione neolitica", fu la nascita dell'agricoltura, cioè la trasformazione dell'uomo cacciatore, pescatore e cercatore di frutti del bosco in agricoltore ed allevatore. Da quel momento l'uomo cominciò ad incidere sul territorio e quindi sul paesaggio naturale con diversa intensità, secondo i vari periodi storici, ma costantemente, diminuendo progressivamente il bosco e le foreste per fare luogo alle proprie coltivazioni.

Attraverso i secoli questa azione, seppure non scevra di problemi ecologici ed idrogeologici, è stata comunque sostanzialmente moderata, e ciò soprattutto a motivo dell'utilizzazione agricola su piccoli spazi, legata alla ferrea legge della rotazione, della concimazione organica, del riposo a maggese.

Il risultato fino al secolo scorso fu una pressoché perfetta integrazione con gli ecosistemi naturali delle piccole unità produttive (i "poderi") totalmente autosufficienti sotto il profilo alimentare ed energetico.

Pertanto il paesaggio agrario è arrivato in condizioni quasi perfette fino alla seconda grande rivoluzione: "rivoluzione industriale".

Le nuove acquisizioni scientifiche e tecnologiche, l'introduzione della meccanizzazione e di nuove fonti di energia esterne (carbone, petrolio, elettricità) hanno determinato profondi mutamenti nella società agricola, incrementando fortemente la produttività dei mezzi di produzione e la capacità del lavoro umano, rendendo pressoché superflua la gran parte della popolazione agricola, che è stata costretta ad abbandonare il settore e quindi il territorio, andando ad aumentare la popolazione urbana e determinando la nascita di nuovi gruppi sociali.

La rivoluzione industriale ha avuto inizio in Inghilterra circa due secoli fa, ma il paesaggio agrario, che dell'attività umana sul territorio è la più evidente espressione, non ha manifestato modificazioni significative fino al secolo attuale. In particolare il territorio collinare forlivese – compreso circa tra i 200 ed i 600 mt. di altitudine e di cui si prende a riferimento il comune di Rocca S. Casciano – può dirsi profondamente modificato solo dopo la seconda guerra mondiale.

Oggi il paesaggio collinare ha assunto connotazioni tali da renderlo praticamente irricognoscibile rispetto ad appena 30-40 anni fa.

Non si può certo dire che il mondo agricolo sia rimasto insensibile ai profondi stimoli forniti dalla rivoluzione industriale, ma certo è che il paesaggio agrario è solamente il risultato ultimo delle vicende umane e dei fenomeni naturali del territorio in cui viviamo, e non fotografa, in un determinato momento, ciò che nella società si sta muovendo ed i profondi mutamenti che essa sta generando.

Pertanto l'attuale configurazione territoriale, così radicalmente mutata in brevissimo tempo, non è altro che la manifestazione evidente di un complesso processo iniziato oltre un secolo fa e che si è prepotentemente evidenziato con l'abbandono quasi simultaneo della campagna da parte dei contadini attorno agli anni '50 e '60, con le conseguenze ambientali e paesaggistiche che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Considerando che il fenomeno è stato di portata nazionale, possiamo parlare di un vero e proprio esodo di bibliche proporzioni.

Se si considera che la trattrice agricola ha fatto la sua stabile comparsa nelle aziende di collina solamente nel dopoguerra, che poco conosciuta era la mietilegatrice e che appena verso la metà degli anni '60 si è vista all'opera la mietitrebbiatrice, si comprende assai facilmente come il paesaggio del 1950, prima cioè del grande esodo, fosse molto simile a quello di cento anni addietro. Ma anche quest'ultimo non doveva essere poi probabilmente tanto dissimile da quello dei secoli precedenti.

Il contratto di mezzadria, scomparso solo da pochissimi anni, ha contribuito a mantenere costante per secoli il paesaggio agrario. Lo stretto legame esistente tra la famiglia del mezzadro ed il podere, l'isolamento nei confronti della città, il profondo spirito religioso e di rispetto verso il padrone, nonché il tipo di lavoro ripetitivo e costante nel tempo, hanno contribuito alla stabilità della situazione socio-economica delle popolazioni agricole e quindi anche del paesaggio.

2. *Il paesaggio agrario alla fine dell'Ottocento*

Due importanti documenti sono riportati nel primo numero de «I quaderni dell'Acquacheta», edito a cura di A. Ravaglioli, e mettono a confronto a distanza di cento anni la vita ed i lavori in un podere a mezzadria.

La prima testimonianza riguarda alcune pagine dei conti dei mezzadri della Famiglia Assirelli nell'anno 1790; la seconda è tratta dall'opuscolo «Il contadino mezzajuolo del Comune di Rocca S. Casciano» di Giovanni Pietro Assirelli, edito a Parigi nel 1896.

Dal loro confronto si evidenzia come il contratto di mezzadria sia praticamente immutato, simili siano la vita nelle campagne, le coltivazioni e gli allevamenti che vi si praticano.

Se scattiamo quindi una ideale fotografia del territorio nel 1890 circa, avvalendoci anche delle preziose indicazioni fornite dal latinista rocchigiano Giuseppe Mengozzi raccolte nell'opera *La Cerere della Romagna Toscana* edita dalla Tipografia Cappelli nel 1888, possiamo benissimo rapportarla senza sostanziali modifiche, sia a circa 100 anni prima, che a 50-60 anni dopo.

Ne risulta un territorio completamente antropizzato, dove l'agricoltura è l'occupazione nettamente prevalente e la rimanente attività si concentra sul fiorente mercato di Rocca S. Casciano, sempre comunque in stretto rapporto con il mondo agricolo. I bozzoli da seta, il bestiame ed i cereali sono infatti le merci che fanno di questo centro uno dei più importanti mercati agricoli della Romagna-Toscana.

La conduzione dei fondi è regolata completamente dai contratti di mezzadria e tutto il territorio è popolato.

Dal censimento del 1881 risultano nel Comune di Rocca S. Casciano 379 case e quindi altrettanti Poderi, con una media di circa 13 ettari ciascuno, tutti intensamente coltivati.

Dal Catasto Agrario della Romagna Toscana emerge la seguente situazione, per quanto riguarda le colture erbacee:

- 38% a grano;
- 16% a colture sarchiate, di cui il 10% a granoturco, poi patate, leguminose da granella, bietole da foraggio ed ortaggi di grande coltura;
- 6% a maggese con riposo biennale o triennale;
- 15% a prato naturale;
- 20% a prato artificiale (lupinella, erba medica, trifoglio pratense, poi sulla, indi colture minori).

Il pascolo avviene all'interno del bosco e sui campi maggesati.

Pochi gli incolti – le “sode” – progressivamente dissodati per dare luogo alle coltivazioni.

Pertanto la coltura più diffusa è il grano, anche se l'alimentazione prevalente della famiglia mezzadrile è basata sulla farina di granoturco, pure esso assai diffusamente coltivato.

Quanto sia preziosa ma aleatoria la coltura del grano basti pensare che da un quintale circa di semente si ottengono appena dai quattro ai sei quintali per ettaro. Bisognerà aspettare le nuove varietà ottenute col miglioramento genetico ed i più moderni metodi di coltivazione del nuovo secolo perché le rese si innalzino sensibilmente.

Altri cereali coltivati sono l'orzo, l'avena, la segale, talvolta anche il grano saraceno.

Assai importanti sono le colture di patate, sia per l'alimentazione umana che animale, e le leguminose da granella (le "civaje") destinate ai campi dove non cresce il grano ed il mais. Molte di esse sono oggi scomparse dalle coltivazioni e quasi dimenticate: il moco (*Lathyrus cicera*), la cicerchia (*Lathyrus sativus*), i veggjoli (*Ervum ervilia*), la veccia, le fave marzole e quelle vernine.

Tra gli erbai il più diffuso è un miscuglio di avena, fieno greco e veccia.

Compagno anche colture tessili, come il lino e, in misura minore, la canapa.

La coltura arborea principale è la vite, coltivata in filari (lacciare) sostenuti da alberi da frutto, gelsi, olmi ed anche aceri campestri.

Tra i fruttiferi dominano il mandorlo ed il ciliegio, quest'ultimo nelle varietà morandona per le ciliegie in guazzo, visciola per bevande rinfrescanti e corniola, dura e croccante.

Assai diffusi sono grandi esemplari di pero volpino e di pera spina, meno frequenti albicocchi, pruni, meli e cotogni.

Nespole, fichi e qualche pesco compaiono sporadicamente nei campi o nelle vigne, laddove queste sono presenti.

I noci, per la loro nota avidità, sono sempre impiantati nei pressi della corte colonica, lontani dalle colture e dagli orti, assieme a qualche isolato esemplare di melograno, giuggiolo ed azzeruolo.

Il castagno è presente solo negli ambienti adatti, spesso all'interno del bosco; i canneti invece occupano le zone più umide del fondo.

Querce ed olivi secolari, isolati o in gruppo, si rinvennero frequentemente in mezzo ai coltivi, ma l'olivo solo nelle situazioni più favorevoli e meglio esposte. Frequente è il pascolamento dei maiali sotto la chioma delle querce per cibarsi di ghiande.

Un discorso a parte meritano il gelso e l'olmo, decisamente gli alberi coltivati più diffusi nel territorio.

La fiorente arte della produzione dei bozzoli da seta ha favorito un mas-

siccio impianto di gelsi, in modo che in ogni podere se ne contano molte decine se non centinaia. Sono piantati nelle lacciare a sostegno delle viti, ma anche in filare in mezzo ai campi coltivati e sono oggetto di attente cure per salvaguardare la copiosa produzione di fogliame.

Anche l'olmo, una delle piante arboree più versatili e generose che la nostra agricoltura abbia avuto, è tenuto in massima considerazione per la produzione di foglia, assai appetita dal bestiame.

Lembi di bosco, in eterno conflitto con le coltivazioni e via via oggetto di pressioni sempre più forti, si alternano ai campi, ma sono sottoposti ad uno sfruttamento intenso, sia come pascolamento che come taglio di fronde e legname e tendono sempre più a degradare.

Il mezzadro non può disporre che dello stretto fabbisogno annuo di legna da ardere, ma ha l'obbligo di curare il bosco e di badarlo per conto del proprietario, il quale beneficia in toto dell'assortimento legnoso delle tagliate. Ciò ha consentito di limitare nel tempo l'aggressione al bosco, anche se nei decenni a venire, soprattutto a seguito della famosa "battaglia del grano", le coltivazioni gli sottrarranno ancora molto territorio.

Come recinzione dei fondi, a protezione delle colture e per fornire fasciname, sono utilizzate siepi di biancospino e marruca, ma sta già avanzando la robinia, la cui introduzione piuttosto recente dall'America Settentrionale – nel 1601 in Europa e nel 1662 in Italia – non ne ha impedito una rapida diffusione.

Anche l'ailanto, arrivato cento anni dopo la robinia per sperimentare un'improbabile nuova coltura di bozzoli da seta, è già presente, naturalizzata e, in alcuni siti, anche infestante.

Il patrimonio vegetale delle campagne è completato dalla massiccia presenza del cipresso, piantato a ridosso della corte colonica a protezione dei pagliai dalla forza del vento, da qualche sporadico esemplare di sambuco come riparo agli animali di bassa corte dalla calura estiva, di rosmarino piantato a ridosso dei muri delle abitazioni che, contrariamente agli analoghi edifici di pianura e della bassa collina, non hanno quasi mai il porticato, sostituito spesso da pergolati di uva da tavola.

La vegetazione del podere è quindi essenziale, strettamente utilitaristica, praticamente senza scopi ornamentali, se si eccettua la rara presenza di qualche arbusto di lillà e di rosa allevato dalle donne di casa lungo la recinzione dell'orto familiare, assieme a sporadiche bulbose (narcisi, giacinti e gigli per devozione alla Madonna ed a S. Antonio), violaciocche, giaggioli, bocche di leone.

Quasi sempre presente è il tanaceto, giustificato però dall'alto valore medicinale sia per l'uomo che per il bestiame.

L'unico albero veramente ornamentale che si riscontra massicciamente nel territorio è il cipresso, che sorge non solo a protezione delle corti coloniche, ma che accompagna in lunghi filari le strade, segnala chiese, cimiteri, maestà, crocevia e crinali.

L'utilizzazione del cipresso, ereditata dalla tradizione toscana, ha contribuito a modellare un paesaggio esteticamente molto pregevole, composto da piccole unità poderali costituite da un nucleo centrale — gli edifici e la corte colonica — e da numerosi campi foggianti a scacchiera, perfettamente alternati secondo le varie colture, delimitati da rettilinei filari di viti fittamente alberati.

Nelle zone più alte il bosco si alterna ai coltivi, mentre una fitta rete di strade, mulattiere e sentieri delimitati da viali alberati e siepi costituisce lo scheletro portante del paesaggio.

Punti focali sono le chiese sparse nel territorio e qualche villa padronale dove per la prima volta appare il parco, che tende a sostituire il vecchio ortogiardino.

In questi parchi fanno la loro comparsa essenze che solo dopo decenni diverranno di uso comune in campo ornamentale, ma che ora sono quasi sconosciute ai più, introdotte da poco in Italia da altri paesi.

Così, accanto ai nostrani tigli ed ai già noti ippocastani, cominciano a diffondersi nel territorio cedri dell'Himalaia o dell'Atlante, cipressi di Lawson e dell'Arizona, tuje, criptomerie, *Taxodium*, ecc.; essi però rimarranno ad esclusivo appannaggio dei parchi delle ville per moltissimo tempo ancora.

3. *Dall'Ottocento ai nostri giorni*

Sotto il profilo paesaggistico possiamo quindi ritenere la seconda metà del secolo scorso ed i primi del '900 l'epoca più felice per il nostro territorio; il momento in cui il conflitto tra elemento naturale ed opera dell'uomo ha raggiunto il massimo livello di equilibrio ecologico e di valore estetico.

Da allora in poi, fino alla metà del '900, si assisterà al massimo sfruttamento del territorio ad opera di una società ancora prevalentemente agricola, ma che mette a frutto la maggiore disponibilità di capitali, le nuove conoscenze in campo scientifico e tecnologico.

Le rese delle colture aumentano sensibilmente, soprattutto quella del grano, che piano piano soppianta il mais e le leguminose da granella, che vengono progressivamente abbandonate, così come le piante tessili (lino e canapa) ed anche l'antica arte del bozzolo da seta.

L'azienda agraria si apre lentamente all'esterno, facendo definitivamente saltare l'autosufficienza che per secoli ha caratterizzato la conduzione a

mezzadria; i prodotti vengono in gran parte venduti e si acquistano le materie prime ed i generi di prima necessità.

L'istruzione viene portata nelle campagne, anche come formazione professionale agricola: grande impulso in questo senso viene fornito dalle Cattedre Ambulanti di Agricoltura.

La "battaglia del grano" del ventennio fascista introduce importanti varietà, aumentando sensibilmente le rese, ma provoca anche una rinnovata aggressione al bosco, per fare posto ai seminativi.

I gelsi vengono progressivamente spiantati, avendo rapidamente perso d'importanza l'allevamento del baco da seta; anche i filari di viti e gli alberi ad essi legati divengono via via ingombranti per la necessità di avere più spazio a disposizione e minore ombreggiamento per la coltura del grano.

La guerra infine provoca un ulteriore intenso disboscamento e l'abbattimento dei secolari esemplari di querce che erano sopravvissuti alla grande richiesta di legname per traversine da ferrovia dell'inizio secolo; analoga fine fanno gli olmi, già molto diradati dai ripetuti attacchi di grafiosi.

Seppure modificato nella variabilità delle colture, assai diminuite di numero nel podere, e dalla scomparsa di molti alberi e lembi di bosco, il paesaggio che troviamo nell'immediato dopoguerra è sostanzialmente simile a quello descritto in precedenza, favorito dal fatto che comunque la presenza dell'uomo è ancora diffusa su tutto il territorio.

Ma è proprio il rapido abbandono delle campagne negli anni '50 e '60 che lascia incustodita la parte più delicata di questo territorio sotto l'aspetto idrogeologico, provocando in alcune zone della collina romagnola degli autentici disastri ambientali.

In questi terreni, sottili ed assai delicati, la mancata regimazione delle acque provoca una forte erosione con impoverimento della fertilità, frane e smottamenti.

La colonizzazione agricola di queste terre è praticamente terminata e l'uomo abbandona la propria terra di conquista, lasciandola all'azione dei soli fenomeni naturali, con il degrado dei cotici e degli incolti, ora trasformati in radi cespuglieti a ginestra e ginepro e dove il bosco stenta a riconquistare le proprie posizioni.

È da questo momento che interviene l'opera pubblica di forestazione, operando interventi volti alla difesa del suolo, con il rimboschimento di vaste porzioni di territorio abbandonato. In alcune zone l'azione è così intensa da modificarne, in capo ad alcuni decenni, l'aspetto originario. È il caso ad esempio del Monte di Re (Colle di Centoforche) che, abbandonato quasi completamente attorno agli anni '60, è oggi un luogo di grande interesse naturalistico, pressoché interamente boscato; il C.F.S. ne ha curato il

risanamento idrogeologico ed oggi il rapporto tra boschi e colture è di circa 3:1.

La variabilità floristica e faunistica è abbondante, anche se la stragrande maggioranza di questi boschi è stata ottenuta con l'impiego di specie non autoctone, soprattutto pino nero, che comunque ha avuto il merito di colonizzare anche i terreni più difficili e delicati. Macroscopicamente inquinante sotto l'aspetto floristico ed anche paesaggistico è stata invece l'introduzione di altre conifere: abeti, *Pinus excelsa*, cipressi di Lawson e dell'Arizona, fallimentari spesso anche dal punto di vista ecologico.

Questi boschi artificiali comunque hanno notevolmente dilatato la superficie complessiva del bosco che, trovandosi soggetto ad una allentata pressione antropica, tende seppure a fatica a riconquistare la propria originaria naturalità.

I terreni agrari migliori sono ancora oggi coltivati, ma l'ampiezza dell'azienda ha travalicato i confini del vecchio podere, a causa della maggiore capacità di lavoro e dell'esigenza economica di disporre di maggiore superficie agricola utilizzabile. Ne consegue che solo poche case del territorio sono ancora abitate dagli addetti all'agricoltura; le altre sono in gran parte crollate ed ormai perdute, e con esse è perduto anche un immenso patrimonio edilizio.

Così come l'intera azienda agraria, anche i campi si sono notevolmente ampliati, completamente spogliati dai filari, dagli alberi e dalle siepi, molto impoveriti quindi biologicamente anche per l'uso dei prodotti chimici e delle potenti macchine operatrici.

Facendo quindi un confronto con cento anni fa, ne scaturisce un paesaggio molto più dilatato, certamente più ricco di boschi, ma con un territorio agricolo uniforme, enormemente impoverito di specie coltivate; restano quasi solamente grano e medica, ultimamente hanno fatto la loro timida comparsa il sorgo ed il girasole.

Pochi e specializzati i vigneti ed i frutteti; molti invece i terreni sottratti all'attività agricola dall'espansione urbanistica e dalle infrastrutture a servizio di altri settori produttivi. Sebbene questo fenomeno non abbia avuto gli effetti devastanti che ha provocato nella pianura, i terreni agricoli migliori sono comunque oggi cementificati ed i campi solcati da un disordinato intreccio di pali, fili e tralicci per l'alta tensione.

Le strade più importanti sono state allargate, quelle minori abbandonate; l'unica presenza vegetale ai bordi di esse è spesso una fascia continua di infestanti robinia e ailanto sommersi da rovi e vitalbe. Le siepi ed i cipressi che ne armonizzavano lo sviluppo lineare attraverso il territorio sono pressoché scomparsi; solo qualche sofferente esemplare di cipresso resta a testimoniare un glorioso passato.

A questo proposito vale la pena evidenziare ancora la presenza, lungo l'attuale s.s. 67, di poco più di un centinaio di cipressi per un tratto di circa 20 Km dalla località "La Croce" fin oltre Bocconi. Si può presumere il loro impianto – spesso in doppio filare ed a distanza di 5/6 metri l'uno dall'altro – risalente a circa un centinaio d'anni fa; ebbene, facendo una stima decisamente per difetto, possiamo ritenere che in origine i cipressi lungo la strada fossero addirittura alcune migliaia.

Circa lo stesso rapporto lo possiamo benissimo trasferire su tutto il territorio, con la risultanza che abbiamo perduto in questi cento anni, assieme alla gran parte dei cipressi, l'ossatura portante del paesaggio.

È curioso notare come il decadimento del cipresso segua esattamente quello delle case rurali, a testimonianza dello stretto legame che è sempre esistito fin dall'antichità tra l'uomo e questo splendido albero, ricco di significati, di simbologie e di storia.

4. *Conclusioni*

Non possiamo certo dire però che la situazione che oggi riscontriamo sotto l'aspetto paesaggistico, in questa fascia collinare romagnola, sia compromessa, se la rapportiamo a ciò che si è stati capaci di fare del paesaggio agrario di pianura: vecchie costruzioni fatiscenti, case nuove prive di cultura, ovunque capannoni, cartelli stradali, viali alberati tagliati e ritagliati, un verde di arredo che è un'offesa alla natura; un'unica, grande, immensa "babele" da Rimini a Piacenza; un catalogo di tutto ciò che è possibile fare per distruggere l'immenso patrimonio storico, paesaggistico e culturale che era la Padania.

Non si può certo pensare che lo sviluppo, e con esso il benessere, possa non creare problemi, ma un conto è lo sviluppo, un altro è il saccheggio.

Ed è proprio per evitare il saccheggio anche del territorio di collina, che presenta forti caratteri di naturalità tutto sommato ancora in armonia con l'intervento umano, che occorre intervenire in maniera oculata ma tempestiva affinché lo sviluppo del nostro territorio sia effettivamente uno "sviluppo compatibile".

Occorre però fare presto poiché, a differenza di cento anni fa, l'attività umana non è in equilibrio stabile con l'ambiente; la rivoluzione industriale, o post-industriale che dir si voglia, non ha ancora provocato tutti i suoi effetti e, mentre abbiamo sotto gli occhi una situazione ancora apprezzabile, non siamo però in grado di prevederne l'evoluzione futura.

La scienza della pianificazione, già da tempo riconosciuta di fondamentale importanza per determinare e prevedere lo sviluppo futuro delle città e

del territorio, non ha ancora compreso la complessità di un mondo rurale cancellato troppo in fretta dalla grande trasformazione industriale. La mentalità strettamente urbanistica dei pianificatori non ha tenuto conto che il territorio agricolo era frutto di una costruzione durata secoli e che la struttura fondiaria, gli insediamenti rurali, le associazioni vegetali coltivate, le strade, non erano cresciuti a caso, ma obbedendo a regole ben precise, legate sì alla orografia dei luoghi, ma soprattutto alla centralità dell'azienda agraria: la corte colonica – "l'aia" – la piccola piazza del podere, che non è un generico pezzo di terra, ma una piccola grande città.

Per anni si è consentito che i fabbricati rurali fossero abbandonati, alcuni rimaneggiati con le più svariate fantasie costruttive; si è permessa la piantumazione di alberi che nessun legame hanno con il territorio: stentati abeti sopravvissuti al Natale, cedri, arizoniche, magnolie, aceri americani, ecc. Ognuno ha potuto piantare tutto ciò che voleva e dove voleva: ancora oggi purtroppo è così.

Non si è però ripiantato un solo cipresso!

Il territorio agricolo è stato visto unicamente come terreno da edificare, disponibile in quantità illimitata al servizio delle città; ne è nata una nuova colonizzazione, questa volta però non a scopi agricoli e, nonostante che oggi si incominci a prendere coscienza degli errori commessi, non ci sono regole precise ed efficaci per tutelare il paesaggio agricolo.

Queste nostre colline quindi corrono il rischio di subire la stessa aggressione arrecata alla pianura; nuove grandi infrastrutture, zone industriali e artigianali, megainsediamenti zootecnici, casette per le vacanze, vere o presunte attività agrituristiche, sono solamente alcuni dei pericoli che incombono su di un territorio che non ha – fortunatamente dobbiamo dire – ancora superato la fase dell'abbandono.

Dobbiamo essere coscienti del fatto che, seppure un intero mondo rurale sia stato cancellato, non ci è però permesso di cancellarne addirittura la memoria storica.